

Rovesciamento della politica di Obama? La dichiarazione di Pompeo sulle colonie israeliane è un fatto già noto

Dania Akkad

19 novembre 2019 - Middle East Eye

Middle East Eye prende in esame le affermazioni del Segretario di Stato USA per separare i fatti dalle interpretazioni

Lunedì il Segretario di Stato USA Mike Pompeo ha annunciato che, dopo quello che ha descritto come un'analisi accurata, l'amministrazione Trump ritiene che le colonie israeliane costruite nella Cisgiordania occupata non siano una violazione delle leggi internazionali.

Come hanno rilevato gli osservatori, non è mai stato precisato chi abbia effettuato lo studio, quanto tempo ci sia voluto e se ci siano stati dissensi; né lo è stata l'esatta motivazione dei tempi dell'annuncio - solo due giorni prima del termine ultimo entro il quale il premier israeliano incaricato Benny Gantz doveva formare una coalizione di governo.

Nella dichiarazione durata 15 minuti, Pompeo ha proceduto a esporre il nuovo corso della politica USA riguardo alle colonie israeliane, che, ha affermato, è "il rovesciamento dell'approccio dell'amministrazione Obama" e l'allineamento a quello dell'amministrazione di Ronald Reagan.

Ma è vero? Middle East Eye riflette su questi punti ed una serie di altri presentati dal Segretario per separare i fatti dalle interpretazioni.

"L'amministrazione Trump sta invertendo l'approccio di quella di Obama nei confronti delle colonie israeliane."

Pompeo ha dato il via alla sua dichiarazione affermando che l'amministrazione Trump sta "invertendo" l'approccio dell'amministrazione Obama nei confronti

delle colonie, una linea che molte agenzie di stampa USA hanno preso per buona ed hanno accolto. Ma qual è stato esattamente il punto di vista di Obama sulle colonie?

Verso la fine della sua presidenza, poche settimane prima che Trump assumesse l'incarico, la sua [di Obama, ndr.] amministrazione si astenne - tra molti applausi - su una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che chiedeva il blocco di tutti gli insediamenti israeliani nei territori occupati. Come dissero i suoi collaboratori al Washington Post, Obama non doveva più presentarsi alle elezioni, e non aveva quindi niente da perdere.

Cinque anni prima, ha raccontato martedì a Democracy Now [rete di notizie e commenti progressista USA, ndr.] Noura Erakat, avvocato per i diritti umani e giurista palestinese, la storia era stata diversa. Nel febbraio 2011 l'amministrazione Obama fece uso del suo primo veto al Consiglio di Sicurezza ONU contro una risoluzione che condannava le colonie israeliane.

Sì, disse all'epoca l'ambasciatrice all'ONU Susan Rice, gli USA rifiutano "nei termini più decisi" la legittimità della continua costruzione di colonie israeliane, ma la risoluzione rischiava di "rendere più intransigenti le posizioni di entrambe le parti."

Sicuramente l'amministrazione Obama fece sì che Israele ci pensasse due volte prima di costruire colonie. Basta vedere l'incremento nell'edificazione dopo che Trump ha assunto la presidenza, descritto come potenzialmente "la maggior valanga di costruzioni da anni."

Ma, come evidenzia Erakat, come tutte le amministrazioni USA negli ultimi 50 anni, quella di Obama ha detto cose contraddittorie. Mentre si è astenuto sulla risoluzione del 2016, solo pochi mesi prima Obama ha accettato di concedere a Israele una cifra record di 3,8 miliardi di dollari di aiuti all'anno per dieci anni - il più grande accordo di questo tipo tra gli Usa e qualunque altro Paese.

"Quindi quello che ora stiamo vedendo non è un radicale stravolgimento della politica estera USA sulla questione delle colonie e sulla Palestina, ma piuttosto il suo culmine," ha detto Erakat martedì.

"Tuttavia nel 1981 il presidente Reagan dissentì da questa conclusione e affermò di non credere che le colonie fossero intrinsecamente

illegalità...Dopo aver attentamente studiato ogni aspetto del dibattito giuridico, questa amministrazione è d'accordo con il presidente Reagan."

Durante un'intervista con il New York Times nel febbraio 1981, in effetti Ronald Reagan disse di non credere che le colonie fossero illegali, ma affermò anche qualcosa di più in seguito - e le azioni della sua amministrazione furono qualcosa di completamente diverso.

Un giornalista disse che sembrava ci fosse un'accelerazione nella costruzione di colonie in Cisgiordania: "Lei è d'accordo? E, in secondo luogo, la vostra è una politica equilibrata in Medio Oriente?", chiese il giornalista a Reagan.

Reagan disse che, mentre era in disaccordo quando l'amministrazione del suo predecessore Jimmy Carter aveva definito le colonie come illegali perché, in base a una risoluzione ONU che lasciava la Cisgiordania aperta a tutti, "non sono illegali", egli riteneva che costruirle fosse "una pessima idea".

Venne così citato: "Penso che forse ora con questa corsa a edificarle e il fatto di spostarsi all'interno [della Cisgiordania] nel modo in cui lo fanno sia una pessima idea, perché, se continuiamo con lo spirito di Camp David per cercare di arrivare a una pace, forse questo, in questo momento, è inutilmente provocatorio."

Martedì un ex- consigliere giuridico del ministero degli Esteri israeliano ha detto a Times of Israel [giornale israeliano indipendente in lingua inglese, ndr.] che, nonostante le sue considerazioni e altre dichiarazioni pubbliche di fonti ufficiali, che si rifiutarono di prendere posizioni giuridiche sulle colonie, durante la sua [di Reagan, ndr.] amministrazione a porte chiuse i funzionari USA continuarono a dire che le colonie erano illegali.

La stessa proposta di pace di Reagan nel 1982 chiedeva il congelamento [delle costruzioni] sia nelle colonie esistenti che di nuove colonie. La proposta - presentata in una lettera - venne subito respinta da una risoluzione adottata all'unanimità dal governo del primo ministro israeliano Menachem Begin. Begin disse alla radio israeliana che era il suo "giorno più triste come primo ministro".

"La costruzione di colonie civili israeliane in Cisgiordania non è di per sé incompatibile con le leggi internazionali."

Mentre Pompeo insiste che la legalità delle colonie israeliane è stata

attentamente studiata e che, dopo aver esaminato “tutti gli aspetti della discussione giuridica”, l’amministrazione ha concluso che le colonie non sono “incompatibili con le leggi internazionali”, egli non spiega mai davvero esattamente come.

Evidenzia le differenze tra le posizioni dell’amministrazione Trump e le precedenti presidenze, sostiene che il sistema legale israeliano “offre la possibilità di opporsi alle attività di colonizzazione” (asserzioni che un palestinese potrebbe trovare gravemente fuorvianti) e afferma che prendersela con le colonie non ha contribuito agli sforzi per la pace. Ma nelle dichiarazioni di Pompeo non viene mai pienamente chiarito in che modo le colonie non violerebbero più le leggi internazionali, soprattutto le Convenzioni di Ginevra - definite dopo la Seconda Guerra Mondiale per garantire un trattamento umano ai civili durante un conflitto.

In particolare, secondo la Quarta Convenzione di Ginevra, una potenza occupante “non deve deportare o trasferire parti della propria popolazione civile nel territorio che occupa.” L’Assemblea Generale dell’ONU, il Consiglio di Sicurezza dell’ONU e la Corte Internazionale di Giustizia hanno affermato che le colonie israeliane violano la convenzione che sia gli USA che Israele hanno ratificato. Quindi, cos’è cambiato ora?

E quali sono le conseguenze se le leggi internazionali non contano più? Martedì il gruppo israeliano per i diritti umani B’Tselem ha affermato che il “farsesco annuncio” di Pompeo darà via libera non solo al progetto di colonizzazione illegale di Israele, ma aprirà la via ad altre violazioni dei diritti umani in tutto il mondo.

“E infine - in conclusione - definire la costruzione di insediamenti civili incompatibile con le leggi internazionali non ha funzionato. Non ha fatto progredire la causa della pace.”

Forse, come ha detto Pompeo, definire le colonie come illegali non ha fatto avanzare la causa della pace. Ma indiscutibilmente non lo hanno fatto neppure il riconoscimento di Gerusalemme come capitale di Israele e la sovranità israeliana sulle Alture del Golan; il taglio ai fondi destinati all’agenzia delle Nazioni Unite per l’Aiuto e il Lavoro (UNRWA), l’ente dell’ONU che fornisce aiuto a più di cinque milioni di rifugiati palestinesi; la chiusura dell’ufficio dell’OLP a Washington; il sostegno a un “accordo del secolo” che marginalizza una delle due

parti per la quale è stata pensata come una soluzione.

Nel solo giorno in cui l'amministrazione Trump ha aperto la sua nuova ambasciata a Gerusalemme, il 14 maggio 2018, 68 persone di Gaza sono state uccise o hanno subito ferite letali a causa delle quali sono in seguito morte, mentre protestavano contro l'iniziativa durante la Grande Marcia del Ritorno.

“È stata una giornata nera nel ricordo dei palestinesi,” ha detto a Middle East Eye il direttore dell'ospedale Al-Shifa di Gaza City, il dottor Medhat Abbas, che quel giorno ha curato circa 500 feriti.

In che modo le iniziative che l'amministrazione Trump ha preso dal giorno del suo insediamento abbiano protetto “la sicurezza e il benessere di palestinesi e israeliani,” come Pompeo invita le due parti a fare, è un'altra delle cose che non ha chiarito.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Israele e il dio delle colonie

Domenico Gallo

22 novembre 2019 Volere la Luna

In questi giorni convulsi, in cui l'Italia è seriamente preoccupata per le vicende dell'ex ILVA di Taranto che mettono a nudo la difficoltà di sciogliere un conflitto fra due principi forti - le ragioni dell'industria e dell'occupazione e le ragioni della tutela della salute - è passata quasi inosservata una notizia estremamente grave, che spiana la strada al caos nelle relazioni internazionali.

Giorni fa, Mike Pompeo, Segretario di Stato USA, ha dichiarato che gli Stati Uniti non considerano più le colonie israeliane in Cisgiordania illegittime, ossia contrarie al diritto internazionale. Qualche ora dopo il premier israeliano Benjamin Netanyahu, ha approvato il disegno di legge che permetterà a Israele di annettersi la Valle del Giordano, adempiendo a una promessa già manifestata

durante la recente campagna elettorale.

Il conflitto israeliano Palestinese, com'è noto, è il conflitto internazionale che più profondamente ha intersecato la responsabilità della Comunità internazionale attraverso l'Organizzazione delle Nazioni Unite, a cominciare dall'ormai lontano 1947, quando l'Assemblea Generale, con la Risoluzione n. 181 del 29 novembre, decretò la divisione della Palestina soggetta al Mandato Britannico in due Stati, prevedendo uno status speciale per la città di Gerusalemme. Da allora le Nazioni Unite sono intervenute in tutte le maniere possibili per arginare la violenza, dare una prospettiva ai profughi, tracciare un quadro di regole condivise dalla Comunità internazionale e indicare una prospettiva per la costruzione di una soluzione pacifica e definitiva del conflitto, impegnando tutte le loro risorse. L'Assemblea Generale e il Consiglio di Sicurezza hanno esaminato tutti gli aspetti del conflitto. In particolare quest'ultimo ha pronunciato numerose e importanti Risoluzioni, come quelle n. 242 del 22 novembre 1967, n. 338 del 22 ottobre 1973 e n. 465 del 1° marzo 1980, che ancora oggi costituiscono i capisaldi, la via maestra per ogni possibile percorso di pace.

Infine è intervenuta la Corte Internazionale di Giustizia che ha pronunciato delle parole definitive sullo status giuridico dei territori occupati da Israele a seguito della guerra dei sei giorni (1967). La Corte è la bocca del diritto internazionale: essa ci dice cosa è legale e cosa è illegale nell'ordinamento internazionale. Con la sua sentenza del 9 luglio 2004 la Corte ha ribadito che tutti i territori che si trovano al di là della linea verde (la linea di armistizio del 1949), ivi compresa la zona Est di Gerusalemme, sono territori occupati a seguito di un conflitto bellico e che Israele è una Potenza occupante, come tale vincolata, nell'amministrazione dei territori occupati, al rispetto delle obbligazioni derivanti dal diritto dei conflitti armati.

Due sono le conseguenze fondamentali che emergono dal riconoscimento dello status giuridico dei territori occupati. La prima è che il popolo palestinese è titolare di un diritto all'autodeterminazione, che deve essere attuato, ovviamente, con mezzi pacifici, ma non deve essere pregiudicato con modifiche del territorio e della sua composizione demografica, realizzate attraverso la politica dei "fatti compiuti". La seconda è che, nell'amministrazione dei territori occupati, la Potenza occupante deve rispettare le Convenzioni internazionali, ivi compresa la IV Convenzione di Ginevra, che esplicitamente vieta alla Potenza occupante di trasferire una parte della propria popolazione nei territori occupati (art. 49). La

Corte quindi riconosce che gli insediamenti dei coloni nei territori occupati sono illegali in quanto costituiscono una “flagrante violazione” della IV Convenzione di Ginevra.

Allorché il portavoce di Trump dichiara che le colonie non sono più illegali, in realtà demolisce il diritto internazionale e legittima la legge della giungla nelle relazioni internazionali, mandando in esilio il diritto.

La questione va al di là del caso specifico: attraverso queste condotte si rinnega l'ordine giuridico costruito dopo la seconda guerra mondiale fondato sul presupposto che la pace si raggiunge attraverso il diritto. Demolire la trama, pur esile, del diritto e delle Convenzioni che regolano le relazioni internazionali significa precipitare l'umanità intera in una condizione di conflitto perenne.

Se i coloni israeliani si appropriano delle terre palestinesi di cui si considerano titolari per diritto divino, è il caso di rispolverare il secondo comandamento: non pronunciare invano il nome del Signore tuo Dio.

Domenico Gallo, magistrato è presidente di sezione della Corte di cassazione. Da sempre impegnato nel mondo dell'associazionismo e del movimento per la pace, è stato senatore della Repubblica per una legislatura ed è componente del comitato esecutivo del Coordinamento per la democrazia costituzionale. Tra i suoi ultimi libri Da sudditi a cittadini. Il percorso della democrazia (Edizioni Gruppo Abele, 2013)

I palestinesi hanno il diritto legale alla lotta armata *

Stanley L. Cohen

20 luglio 2017 - Al Jazeera

È tempo che Israele accetti che, come popolo sotto occupazione, i palestinesi hanno il diritto di resistere - in ogni modo possibile.

**Nota redazionale: riteniamo significativo proporre ai lettori questo articolo che risale al luglio 2017 in quanto ogniqualvolta avvengono attacchi armati da parte dei palestinesi, in particolare recentemente da Gaza, i media vengono inondati da commenti aspramente critici nei confronti dei gruppi della resistenza palestinese. Indipendentemente dalla condivisione riguardo all'utilità politica di queste azioni, riteniamo sia importante ricordare, come fa l'autore di questo articolo con abbondanza di riferimenti storici, che esse sono legittimate dalle leggi internazionali che riconoscono il diritto di un popolo oppresso ad utilizzare tutti i mezzi necessari, compresa la violenza, per resistere ai propri oppressori. Ed anche che i primi ad utilizzare il terrorismo sistematico in Palestina contro inglesi e palestinesi furono i gruppi armati sionisti.*

È stato da tempo stabilito che la resistenza e persino la lotta armata contro una forza di occupazione coloniale non siano solo riconosciute come legittime in base alle leggi internazionali, ma specificamente approvate.

Sulla base del diritto internazionale umanitario, le guerre di liberazione nazionale sono state espressamente riconosciute ovunque, attraverso l'adozione del primo protocollo aggiuntivo [relativo alla protezione delle vittime dei conflitti armati internazionali, n.d.tr.] alle Convenzioni di Ginevra del 1949 come un diritto protetto e imprescindibile dei popoli sotto occupazione.

Individuando la vitalità in sviluppo del diritto umanitario, per decenni l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (AG dell'ONU) - una volta descritta come la coscienza collettiva del mondo - ha evidenziato il diritto dei popoli all'autodeterminazione, all'indipendenza e ai diritti umani.

In effetti già nel 1974 la risoluzione 3314 dell'AG dell'ONU proibiva agli Stati "qualsiasi occupazione militare, per quanto temporanea".

Nella sua parte relativa a questo diritto, la risoluzione non solo continuava ad affermare il diritto "all'autodeterminazione, alla libertà e all'indipendenza [...] dei popoli privati con la forza di quel diritto, [...] in particolare dei popoli sotto regime coloniale e razzista o altre forme di dominio straniero", ma evidenziava anche il diritto di chi si trovi sotto occupazione, di "lottare ... e di chiedere e ricevere appoggio" per quel tentativo [di liberarsi].

Il termine "lotta armata" era implicito [pur] senza una citazione precisa in quella e in molte altre risoluzioni precedenti che sostenevano il diritto dei [popoli] autoctoni di cacciare gli occupanti.

Questa imprecisione sarebbe stata corretta il 3 dicembre 1982. A quel tempo la risoluzione 37/43 dell'AG dell'ONU rimosse qualsiasi dubbio o dibattito sul legittimo diritto dei popoli sotto occupazione a resistere alle forze di occupazione con qualsiasi mezzo legittimo. La risoluzione ribadiva "la legittimità della lotta dei popoli per l'indipendenza, l'integrità territoriale, l'unità nazionale e la liberazione dal dominio coloniale e straniero e dall'occupazione straniera con tutti i mezzi disponibili, compresa la lotta armata".

Un evidente inganno

Sebbene Israele abbia tentato, periodicamente, di reinterpretare l'intento inequivocabile di questa precisa risoluzione - e quindi di considerare l'occupazione, durata ormai mezzo secolo, di Cisgiordania e Gaza esclusa dalla sua applicazione - si tratta di uno sforzo profondamente logorato fino allo stato di evidente inganno dalle parole esatte della stessa dichiarazione. Nella parte pertinente, la sezione 21 della risoluzione condanna fermamente "le attività espansionistiche di Israele in Medio Oriente e i continui bombardamenti di civili palestinesi, che rappresentano un grave ostacolo alla realizzazione dell'autodeterminazione e dell'indipendenza del popolo palestinese".

I sionisti europei, coloro che non hanno mai avuto esitazioni nel riscrivere la storia, molto prima dell'istituzione delle Nazioni Unite, si considerarono un popolo sotto occupazione quando emigrarono in Palestina - una terra nei confronti della quale erano cessati, in seguito a migrazioni in gran parte volontarie, tutti i legami storici che avevano avuto molto tempo prima.

In effetti, ben 50 anni prima che le Nazioni Unite parlassero del diritto alla lotta armata come strumento di liberazione autoctona, i sionisti europei hanno fatto proprio il concetto in modo illegale, dal momento in cui l'Irgun [abbreviazione di **Irgun** Tzvai Leumi, "Organizzazione Militare Nazionale", è stato un gruppo paramilitare sionista, giudicato terrorista dal Regno Unito, che operò nel corso del Mandato britannico sulla Palestina dal 1931 al 1948, n.d.tr.], il Lehi [Combattenti per la Libertà d'Israele, meglio nota come **Banda Stern**, fu un'altra organizzazione paramilitare sionista, n.d.tr.] e altri gruppi terroristici intrapresero un lungo periodo di dieci anni di caos mortale.

Durante questo periodo, massacrarono non solo migliaia di palestinesi autoctoni, ma presero anche di mira la polizia britannica e il personale militare che da

tempo vi aveva mantenuto una presenza colonizzatrice.

Una storia di attacchi sionisti

Mentre gli israeliani si siedono a piangere la perdita di due dei loro soldati che sono stati uccisi a Gerusalemme la scorsa settimana a colpi di arma da fuoco [il 14/07/2017 due poliziotti appartenenti alla minoranza drusa israeliana vennero uccisi nel corso di un attentato sulla spianata delle moschee, n.d.tr.] - in quello che molti considerano un legittimo atto di resistenza - un viaggio nel percorso della memoria potrebbe forse ricollocare gli eventi nel loro giusto contesto storico.

Molto tempo fa, descrivendo gli inglesi come una forza di occupazione nella "loro patria", i sionisti presero di mira la polizia e le unità militari britanniche con foga spietata in tutta la Palestina e altrove.

Il 12 aprile 1938, l'Irgun uccise due poliziotti britannici ad Haifa in un attentato dinamitardo contro un treno. Il 26 agosto 1939, due ufficiali britannici furono uccisi da una mina antiuomo dell'Irgun a Gerusalemme. Il 14 febbraio 1944, due poliziotti britannici furono uccisi a colpi di arma da fuoco mentre tentavano di arrestare delle persone per aver affisso dei manifesti ad Haifa. Il 27 settembre 1944, più di 100 membri dell'Irgun attaccarono quattro stazioni della polizia britannica, ferendo centinaia di ufficiali. Due giorni dopo un alto ufficiale di polizia britannico del dipartimento di intelligence criminale fu assassinato a Gerusalemme.

Il 1 ° novembre 1945 un altro ufficiale di polizia fu ucciso mentre cinque treni venivano attaccati con bombe. Il 27 dicembre 1945, sette ufficiali britannici persero la vita in un attentato dinamitardo al quartier generale della polizia a Gerusalemme. Tra il 9 e il 13 novembre 1946 ebrei facenti parte di un movimento clandestino lanciarono una serie di attacchi con mine e bombe nascoste all'interno di valigie in stazioni ferroviarie, treni e tram, uccidendo 11 soldati e poliziotti britannici e otto poliziotti arabi.

Altri quattro ufficiali furono uccisi in un altro attacco contro un quartier generale della polizia il 12 gennaio 1947. Nove mesi dopo, quattro poliziotti britannici furono assassinati durante una rapina in banca da parte dell'Irgun e tre giorni dopo, il 26 settembre 1947, altri 13 agenti vennero uccisi in un altro attacco terroristico contro una stazione di polizia britannica.

Questi sono solo alcuni dei molti attacchi diretti dai terroristi sionisti contro la polizia britannica che furono visti da molti ebrei in Europa come obiettivi legittimi di ciò che descrivevano come una lotta di liberazione contro una forza di occupazione.

Durante tutto questo periodo, i terroristi ebrei si impegnarono anche in innumerevoli attacchi che non risparmiarono nessuna delle infrastrutture britanniche e palestinesi. Assalirono installazioni militari e di polizia britanniche, uffici governativi e navi, spesso con bombe. Sabotarono ferrovie, ponti e installazioni petrolifere. Vennero attaccate decine di obiettivi economici, tra cui 20 treni danneggiati o deragliati e cinque stazioni ferroviarie. Vennero effettuati numerosi attacchi contro l'industria petrolifera, tra cui uno, nel marzo 1947, contro una raffineria di petrolio Shell ad Haifa che distrusse circa 16.000 tonnellate di petrolio.

I terroristi sionisti uccisero soldati britannici in tutta la Palestina, usando trappole esplosive, agguati, cecchini e esplosioni di veicoli.

Un attacco in particolare riassume il terrorismo di coloro che, all'epoca senza alcun supporto da parte del diritto internazionale, non vedevano alcun limite ai loro tentativi di "liberare" una terra in cui erano, in gran parte, immigrati solo di recente.

Nel 1947, l'Irgun rapì due sottufficiali delle truppe dell'intelligence britannica e minacciò di impiccarli se fossero state eseguite le condanne a morte nei confronti di tre dei loro membri. Quando questi tre membri dell'Irgun furono giustiziati per impiccagione, i due sergenti britannici furono impiccati per rappresaglia e i loro corpi furono lasciati in un boschetto di eucalipti con delle trappole esplosive.

Nell'annunciare la loro esecuzione, l'Irgun affermò che i due soldati britannici erano stati impiccati in seguito alla loro condanna per "attività criminali anti-ebraiche" che consistevano in: ingresso illegale nella patria ebraica e appartenenza a un'organizzazione criminale britannica - noto come esercito d'occupazione - "responsabile di tortura, omicidio, deportazione e negazione del diritto alla vita nei confronti del popolo ebraico". I soldati furono anche accusati di possesso illegale di armi, spionaggio antiebraico in abiti civili e premeditazione di progetti ostili contro l'organizzazione clandestina.

Ben oltre i confini territoriali della Palestina, tra la fine del 1946 e il 1947 fu

lanciata una prolungata campagna di terrorismo contro gli inglesi. Atti di sabotaggio furono compiuti contro vie di comunicazione militare britanniche in Germania. Il Lehi tentò anche, senza successo, di sganciare una bomba sulla Camera dei Comuni con un aereo decollato dalla Francia e, nell'ottobre del 1946, mise una bomba all'ambasciata britannica a Roma. Numerosi altri ordigni furono fatti esplodere dentro e intorno a obiettivi strategici a Londra. Circa 21 lettere esplosive furono inviate, in varie occasioni, a personaggi politici britannici di alto livello. Molte furono intercettate, mentre altre raggiunsero i loro obiettivi, ma furono scoperte prima che potessero esplodere.

Il prezzo salato dell'autodeterminazione

L'autodeterminazione è un percorso difficile e costoso per chi si trova sotto occupazione. In Palestina, indipendentemente dall'arma che scegli - la voce, la penna o una pistola - esiste un prezzo elevato da pagare per il suo utilizzo.

Oggi, "dire la verità al potere" è diventato un mantra molto popolare della resistenza nei circoli e nelle associazioni neo-progressisti. In Palestina, tuttavia, per chi è sotto occupazione e sotto l'oppressione, ciò rappresenta un percorso quasi scontato verso la prigione o la morte. Tuttavia, per generazioni di palestinesi derubati persino dell'anelito alla libertà, la storia insegna che semplicemente non c'è altra scelta.

Il silenzio è la resa. Tacere significa tradire tutti coloro che sono venuti prima e tutti quelli che ancora devono seguire.

Per coloro che non hanno mai provato il giogo assillante dell'oppressione o non l'hanno visto da vicino, è un'immagine [che va] oltre la comprensione. L'occupazione è pesante per chi la subisce, ogni giorno in ogni modo, creando limiti alla propria esistenza e alla propria possibilità di crescita.

Le ferite continue [provocate] dai blocchi, dalle armi, dagli ordini, dalla prigione e dalla morte sono compagne di viaggio per chi si trova sotto occupazione, che si tratti di bambini, ragazzi nella primavera della vita, anziani o di chi si trovi intrappolato dai confini artificiali di barriere sulle quali non si possiede alcun controllo.

Alle famiglie dei due poliziotti drusi israeliani che hanno perso la vita mentre cercavano di controllare un luogo che non spettava a loro presidiare, porgo le mie

condoglianze. Questi giovani uomini, tuttavia, non hanno perso la vita nella lotta della resistenza, ma sono stati sacrificati intenzionalmente da un'occupazione malvagia che non possiede nessuna legittimità.

Alla fine, se c'è da addolorarsi, deve essere per gli 11 milioni di persone sotto occupazione, sia in Palestina che fuori, come tanti rifugiati apolidi, privati di una voce e di opportunità significative, mentre il mondo porge delle scuse soprattutto sotto forma di una confezione regalo finanziaria contrassegnata dalla stella di David.

Non passa giorno senza i gemiti agghiaccianti di una Nazione che veglia su un bambino palestinese avvolto in un sudario, privato della vita perché l'elettricità o il transito sono diventati un privilegio perverso che tiene milioni [di persone] ostaggio dei capricci politici di pochi. Che si tratti di israeliani, di egiziani o di coloro che si ammantano della leadership politica sui palestinesi, la responsabilità dell'infanticidio a Gaza è esclusivamente loro.

“Senza lotta, non esiste progresso”

I tre giovani cugini che hanno sacrificato volontariamente la propria vita nell'attacco ai due ufficiali israeliani a Gerusalemme non lo hanno fatto come un gesto vuoto nato dalla disperazione, ma piuttosto come una propria dichiarazione di orgoglio nazionale che fa seguito ad una lunga serie di altri che hanno ben compreso che il prezzo della libertà può, a volte, significare tutto.

Per 70 anni, non è passato un giorno senza la perdita di giovani donne e uomini palestinesi che, tragicamente, hanno trovato maggiore dignità e libertà nel martirio piuttosto che in una vita passiva, obbediente, sotto il controllo di coloro che hanno osato dettare i parametri della loro vita.

Milioni di noi in tutto il mondo sognano un momento e un posto migliori per i palestinesi ... liberi di spalancare le ali, di librarsi, di scoprire chi sono e cosa desiderano diventare. Fino ad allora, non piango per la perdita di coloro che interrompono il loro volo. Invece applaudo coloro che hanno il coraggio di lottare, il coraggio di vincere - con ogni mezzo necessario.

Non c'è niente di straordinario nella resistenza e nella lotta. Esse trascendono il tempo e il luogo e derivano il loro più grande significato e il loro ardore dall'inclinazione naturale, anzi, spingono tutti noi a essere liberi - a essere liberi

di scegliere il ruolo della nostra vita.

In Palestina non esiste tale libertà. In Palestina, il diritto internazionale riconosce i diritti fondamentali all'autodeterminazione, alla libertà e all'indipendenza di chi si trova sotto occupazione. Ciò, in Palestina, comprende il diritto alla lotta armata, se necessario.

Molto tempo fa, il famoso abolizionista Frederick Douglass [politico, scrittore, sostenitore del diritto al voto per le donne negli Stati Uniti, nel 1882 fu il primo afro-americano ad essere candidato alla vicepresidenza negli USA, n.d.tr.], egli stesso ex schiavo, scrisse a proposito della lotta. Queste parole riecheggiano oggi non meno di allora, in Palestina, rispetto a 150 anni fa, nel cuore del sud anteguerra degli Stati Uniti:

“Se non c'è lotta, non c'è progresso. Coloro che professano di favorire la libertà, eppure deprecano la mobilitazione, sono uomini che vogliono coltivare senza arare il terreno. Vogliono la pioggia senza tuoni e fulmini. Vogliono l'oceano senza il terribile ruggito delle sue possenti acque. Questa lotta può essere morale; o può essere fisica; o può essere sia morale che fisica; ma deve essere una lotta. Il potere non concede nulla senza che gli venga chiesto. Non lo ha mai fatto e mai lo farà.”

Stanley L Cohen è un avvocato e un attivista per i diritti umani che ha svolto un ampio lavoro in Medio Oriente e Africa.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Al Jazeera.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

Secondo gli USA le colonie non

violano le leggi

Le colonie israeliane non violano le leggi internazionali, dice Pompeo

L'annuncio del Segretario di Stato Usa è stato criticato dai gruppi di diritti umani come un sostegno alle illegali colonie israeliane

Redazione di MEE e agenzie

18 novembre 2019 - Middle East Eye

Le colonie israeliane nella Cisgiordania occupata non sono " in contraddizione con le leggi internazionali, " ha annunciato Mike Pompeo con una decisione che annulla decenni di decisioni di Washington e che è stata immediatamente condannata dai portavoce palestinesi.

Il Segretario di Stato Usa ha detto lunedì che l'amministrazione Trump crede "che quello che abbiamo fatto oggi sia un riconoscimento della realtà così com'è sul terreno". "La creazione di insediamenti civili israeliani non è, in sé, in contraddizione con il diritto internazionale" ha detto Pompeo ai reporter.

La decisione annulla un parere legale del Dipartimento di Stato risalente al 1978, che affermava che gli insediamenti civili violano le leggi internazionali. Redatta da Hebert Hansell, l'allora consigliere legale del Dipartimento di Stato, l'opinione giuridica vecchia di 41 anni è stata a lungo la base delle decisioni degli USA sulle colonie israeliane.

All'epoca Hansell aveva detto che Israele era un "occupante belligerante" della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, così come della penisola egiziana del Sinai e delle Alture del Golan.

L'annuncio di Pompeo viene dopo una serie di provvedimenti decisamente filo-israeliani presi dal presidente Usa Donald Trump dal momento del suo insediamento, inclusa la controversa decisione di spostare l'ambasciata americana da Tel Aviv a Gerusalemme.

Trump a marzo ha anche riconosciuto la sovranità israeliana sulle Alture del

Golan siriane occupate, una mossa che ha attirato critiche a livello internazionale e ha aumentato il timore che l'amministrazione Usa voglia dare il via libera all'annessione dei territori palestinesi occupati da parte di Israele.

Secondo la quarta Convenzione di Ginevra, di cui Washington è firmataria, una potenza occupante non può spostare la sua popolazione civile nel territorio che occupa.

Secondo l'ong israeliana per i diritti umani B'Tselem ci sono circa 200 insediamenti israeliani ufficiali nella Cisgiordania occupata, includendo Gerusalemme Est, con circa 620.000 residenti.

Lunedì l'associazione ha detto che l'amministrazione Trump con il suo "farsesco annuncio dà l'ok non solo al progetto israeliano degli insediamenti illegali, ma anche ad altre violazioni dei diritti umani in altre parti del mondo, annullando i principi delle leggi internazionali".

Inoltre la mossa riporta "il mondo indietro di oltre 70 anni", commenta B'Tselem.

'Irresponsabile'

I palestinesi hanno inoltre attaccato l'annuncio dell'amministrazione Trump, per voce di Saeb Erekat, parlamentare e diplomatico di lungo corso, che ha definito la mossa "irresponsabile" e "una minaccia alla stabilità, sicurezza e pace globali".

"Ancora una volta, con questo annuncio l'amministrazione Trump sta dimostrando la portata della sua [minaccia] al sistema internazionale," ha dichiarato Erekat.

Omar Shakir, direttore di Human Rights Watch, ong israeliana e palestinese, ha twittato che comunque la decisione "non cambia niente."

"Trump non può spazzare via decenni di diritto internazionale con un decreto" ha detto Shakir.

Che gli insediamenti israeliani nei territori palestinesi occupati siano una violazione di leggi umanitarie internazionali è stato ampiamente documentato dalle organizzazioni di diritti umani.

Anche Amnesty International ha detto: "La decisione di Israele che dura da tempo di insediare i civili nei territori occupati è considerata un crimine di guerra in

base allo statuto della Corte Penale Internazionale”

“Che fosse prevedibile non la rende meno provocatoria” ha aggiunto Omar Baddar, il vice-direttore dell’Arab American Institute, un’associazione di difesa con sede a Washington.

Baddar ha detto “che sarebbe stato più onesto” se l’amministrazione Trump “avesse annunciato che si considera Israele al di sopra della legge e di finirla qui”.

Anche il senatore americano Bernie Sanders, in corsa per la diventare candidato a presidente per il partito democratico nel 2020, si è espresso contro la decisione di lunedì. “Le colonie israeliane nei territori occupati sono illegali” ha twittato.

“Questo è chiaro in base al diritto internazionale e alle molte risoluzioni dell’Onu. Ancora una volta Trump sta isolando gli Stati Uniti e minando la diplomazia per assecondare la sua base [elettorale] estremista”.

Israele accoglie positivamente la decisione

Non sorprende che le autorità israeliane abbiano accolto positivamente l’annuncio Usa, e l’ufficio del Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu l’ha definita “una decisione importante che corregge un errore storico”.

Il ministro degli esteri Israel Katz ha anche detto che la decisione ha chiarito che “non ci può essere alcun dibattito sul diritto del popolo ebraico alla Terra d’Israele”.

“Io vorrei ringraziare l’amministrazione Trump per il suo sostegno coerente e deciso a Israele e il suo impegno a incoraggiare le relazioni fra i popoli della regione per creare un Medio Oriente prospero e stabile” ha detto Katz.

Netanyahu non è riuscito a formare un governo di maggioranza in seguito alle elezioni di settembre in Israele, e ha dovuto permettere al rivale Benny Gantz di tentare di mettere insieme una coalizione. Se Gantz ci riuscisse, Netanyahu dovrebbe dimettersi dal suo incarico di primo ministro.

La rabbina Alissa Wise, vice-direttrice esecutiva di Jewish Voice for Peace [organizzazione di ebrei USA antisionisti, ndr.], ha detto che l’annuncio Usa sugli insediamenti mira a fornire un sostegno politico sia a Netanyahu che a Trump, in

vista della rielezione nel 2020.

“L’amministrazione Trump non si è mai dedicata alla promozione della pace, ma ha invece sostenuto le carriere politiche di Netanyahu e di Trump, perpetuando ad ogni costo il controllo e dominio israeliani sulla terra e sulle vite palestinesi” ha dichiarato Wise.

“Pompeo e l’amministrazione Trump non possono riscrivere le leggi internazionali.”

Anche l’Unione Europea ha risposto agli Usa dichiarando che la sua posizione sulle colonie israeliane “è chiara e non è cambiata”. “Tutta l’attività di colonizzazione è illegale secondo il diritto internazionale ed erode la possibilità di una soluzione a due Stati e le possibilità di una pace durevole”. L’Unione ha anche richiesto a Israele di “porre fine a tutte le attività degli insediamenti, in linea con i suoi obblighi di potenza occupante”.

Il comunicato di lunedì giunge a meno di una settimana da quando il Dipartimento di Stato aveva condannato l’Alta Corte europea per aver dimostrato un “pregiudizio anti-israeliano” dopo che aveva deciso che i prodotti degli insediamenti israeliani devono essere chiaramente etichettati come tali.

Il Dipartimento ha avvertito che la decisione della Corte Europea di Giustizia “avrebbe incoraggiato, facilitato e promosso” il movimento di Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS) per i diritti dei palestinesi.

(Traduzione dall’inglese di Mirella Alessio)

I palestinesi condannano il ribaltamento della politica USA sulle colonie israeliane

Al Jazeera e agenzie di informazione

19 novembre 2019 - Al Jazeera

Gli USA dicono di non considerare più illegali le colonie israeliane, provocando aspre critiche da parte dei palestinesi e delle associazioni per i diritti

Palestinesi, associazioni per i diritti, politici ed altri hanno aspramente criticato l'amministrazione Trump dopo l'annuncio che gli Stati Uniti non considerano più le colonie israeliane nella Cisgiordania occupata come "incompatibili" con il diritto internazionale.

"Dopo aver studiato attentamente tutti gli aspetti del dibattito legale, questa amministrazione concordache l'insediamento di colonie civili israeliane in Cisgiordania non è di per sé in contrasto con il diritto internazionale", ha detto lunedì il Segretario di Stato USA Mike Pompeo quando ha dato l'annuncio.

Ha detto che l'amministrazione del presidente USA Donald Trump non si atterrà più all'opinione legale del Dipartimento di Stato del 1978 che affermava che le colonie erano "contrarie al diritto internazionale".

Secondo diverse Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza ONU, la più recente nel 2016, le colonie israeliane sono illegali in base al diritto internazionale, in quanto violano la Quarta Convenzione di Ginevra, che vieta ad una potenza occupante di trasferire la propria popolazione nell'area da essa occupata.

L'annuncio USA, l'ultimo di una serie di iniziative

dell'amministrazione Trump a favore di Israele, ha sollevato critiche immediate da parte di palestinesi, associazioni per i diritti e politici in tutto il mondo.

Un portavoce del presidente palestinese Mahmoud Abbas ha detto che la decisione degli USA "è totalmente contraria al diritto internazionale."

Washington "non è qualificata né autorizzata ad annullare le risoluzioni del diritto internazionale e non ha il diritto di concedere legittimità ad alcuna colonia israeliana", ha dichiarato il portavoce della presidenza palestinese Nabil Abu Rudeinah.

Hanan Ashrawi, una importante negoziatrice palestinese e membro del comitato esecutivo dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, ha scritto su Twitter, di fronte alla dichiarazione di Pompeo, che l'iniziativa rappresenta un altro colpo "al diritto internazionale, alla giustizia e alla pace."

Il Ministro degli Esteri della Giordania, Ayman Safadi, ha avvertito che il cambiamento di posizione degli USA potrebbe comportare "pericolose conseguenze" sulle prospettive di riavviare il processo di pace in Medio Oriente.

Safadi ha detto in un tweet che le colonie israeliane nel territorio sono illegali ed annientano la prospettiva di una soluzione con due Stati, in cui uno Stato palestinese dovrebbe esistere a fianco di Israele, cosa che i Paesi arabi ritengono essere l'unica via per risolvere il pluridecennale conflitto arabo-israeliano.

'Un regalo a Netanyahu'

Più di 600.000 israeliani vivono attualmente in colonie nella Cisgiordania occupata, compresa Gerusalemme est occupata. Vi risiedono circa 3 milioni di palestinesi.

Le colonie sono state considerate per molto tempo un gravissimo ostacolo ad un accordo di pace israelo-palestinese.

Gruppi di monitoraggio hanno detto che, da quando Trump è diventato presidente, Israele ha accelerato la creazione di colonie.

L'annuncio di lunedì ha segnato un'altra significativa tappa in cui l'amministrazione Trump si è schierata a favore di Israele e contro le posizioni dei palestinesi e degli Stati arabi ancor prima di svelare il suo piano di pace israelo-palestinese a lungo rinviato.

Nel 2017 Trump ha riconosciuto Gerusalemme capitale di Israele e nel 2018 gli USA hanno aperto ufficialmente un'ambasciata nella città. La posizione politica USA precedentemente era stata che lo status di Gerusalemme doveva essere definito dalle parti in conflitto.

Nel 2018 gli USA hanno anche annunciato la cancellazione dei finanziamenti all'UN Relief and Works Agency [Agenzia ONU per l'Aiuto e il Lavoro] (UNRWA), l'agenzia ONU per i rifugiati palestinesi.

E in marzo Trump ha riconosciuto l'annessione israeliana delle Alture del Golan occupate nel 1981, facendo un favore al Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu, cosa che ha provocato una dura risposta da parte della Siria, che un tempo deteneva lo strategico territorio.

Lunedì Netanyahu ha plaudito al cambio di politica, dicendo che la mossa degli USA "corregge uno storico errore".

Yousef Munayyer, direttore esecutivo della Campagna per i diritti dei palestinesi, ha definito l'annuncio di Pompeo "un altro regalo a Netanyahu e un semaforo verde ai leader israeliani per accelerare la costruzione di colonie e anticipare un'annessione formale."

Attualmente Netanyahu sta subendo pressioni interne su due fronti, dopo che all'inizio dell'anno in Israele si sono svolte elezioni inconcludenti. Il suo principale rivale politico, l'ex capo di stato maggiore Benny Gantz, ha due giorni per cercare di formare un governo per sostituire Netanyahu, che sta anche affrontando una possibile incriminazione in tre casi di corruzione.

Nell'ultima campagna elettorale Netanyahu ha promesso di anettere ampie parti della Cisgiordania, una mossa che metterebbe ulteriormente a rischio una soluzione con due Stati.

Gantz ha accolto positivamente l'iniziativa statunitense, dicendo in un tweet che "il destino delle colonie dovrebbe essere deciso da accordi che rispettino le esigenze di sicurezza e promuovano la pace."

Pompeo ha negato la volontà di dare sostegno a Netanyahu, dicendo: "La tempistica di questo (annuncio) non è collegata a niente che abbia a che fare con politiche interne in Israele o altrove."

Reazioni

Un portavoce dell'Ufficio ONU per i Diritti Umani (OHCHR) ha detto di "condividere la posizione da tempo adottata dall'ONU sulla questione che le colonie israeliane violano il diritto internazionale."

Rupert Colville ha detto anche che ci sono diverse risoluzioni ONU, come anche sentenze della Corte Internazionale di Giustizia (CIG) che si riferiscono alla questione.

"Il 9 luglio 2004 la CIG nel suo parere consultivo ha affermato che la costruzione da parte di Israele del muro di separazione e l'espansione delle colonie sono illegali ed alterano la composizione demografica dei Territori Palestinesi Occupati (TPO), compromettendo in tal modo gravemente la possibilità per i palestinesi di esercitare il proprio diritto all'autodeterminazione", ha detto martedì ai giornalisti.

Al contempo l'Unione Europea ha detto di continuare a credere che l'attività di colonizzazione israeliana nei territori palestinesi occupati sia illegale in base al diritto internazionale e vanifichi le prospettive di una pace duratura.

"La UE chiede ad Israele di porre fine all'attività di colonizzazione,

in conformità con i suoi obblighi in quanto potenza occupante”, ha detto il capo della politica estera europea Federica Mogherini in una dichiarazione in seguito all’iniziativa USA.

Kenneth Roth, direttore esecutivo di Human Rights Watch, ha tweettato: “La fittizia dichiarazione di Pompeo non cambia niente. Trump non può spazzare via con questo annuncio decenni di diritto internazionale consolidato secondo cui le colonie israeliane sono un crimine di guerra.”

Anche il senatore USA Bernie Sanders, uno dei più importanti candidati democratici alle elezioni presidenziali USA, ha detto la sua su Twitter: “Le colonie israeliane nei territori occupati sono illegali.

Risulta chiaro dal diritto internazionale e da molte risoluzioni delle Nazioni Unite. Ancora una volta il signor Trump sta isolando gli Stati Uniti e compromettendo la diplomazia per assecondare la propria base [elettorale] estremista”, ha detto Sanders.

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

La contestazione di Harvard: ‘I dirigenti israeliani alla fine hanno

parlato ad una platea vuota'

Azad Essa da New York

15 Novembre 2019 - Middle East Eye

Dani Dayan, diplomatico israeliano ed ex leader del movimento dei coloni israeliani, ha parlato ad una platea semivuota dopo che gli studenti hanno inscenato una spettacolare protesta

Mercoledì circa 100 studenti hanno inscenato una spettacolare protesta durante un evento nella Scuola di Diritto di Harvard, dove avrebbe parlato Dani Dayan, console generale di Israele a New York.

Proprio quando Dayan stava per iniziare il suo intervento, i contestatori, che avevano occupato la maggior parte del centro della sala, si sono alzati, hanno sollevato cartelli dove era scritto "Le colonie sono un crimine di guerra", quindi hanno voltato le spalle a Dayan e sono usciti in silenzio.

Quando la sala si è svuotata, si è potuto udire Dayan che diceva: "Ricordo che si faceva così all'asilo".

Ma è stata l'azione silenziosa degli studenti a impressionare l'uditorio.

Dayan è stato lasciato a parlare su "La strategia legale delle colonie israeliane" ad una sala per lo più vuota.

Su internet il video dell'uscita degli studenti è diventato virale e sono piovute parole di incoraggiamento e congratulazioni per aver preso posizione e aver messo a disagio Dayan.

"Vedere 100 persone alzarsi in piedi contemporaneamente e in silenzio ha avuto effetto", ha detto a Middle East Eye Samer Hjouj, uno degli organizzatori della protesta. "Appena abbiamo saputo dell'evento ci siamo organizzati e questo ci è costato molto tempo, ma avevamo un gruppo in ogni scuola di Harvard che cercava persone che ci potessero aiutare a realizzare la protesta."

Dayan, l'ex leader del movimento dei coloni israeliani, ritenuto uno dei principali ostacoli al processo di pace, nel 2012 ha scritto sul New York Times che "I coloni

israeliani sono qui per restarci.”

Circa 650.000 israeliani vivono in colonie nella Cisgiordania occupata.

Le colonie sono illegali in base al diritto internazionale e sono considerate un crimine di guerra.

Menachem Butler e Noah Feldman, insieme al 'Programma Julis-Rabinowitz sul diritto ebraico e israeliano' (che hanno co-organizzato l'evento), hanno detto a MEE che, pur essendo assolutamente lecito che gli studenti abbiano espresso contrarietà e disapprovazione in quel modo, non hanno alcun rimorso per aver ospitato l'evento.

“Il nostro programma invita persone di opinioni molto diverse su Israele e Palestina. Dayan è un diplomatico del governo israeliano che ha illustrato la politica del governo israeliano. Certamente delle organizzazioni internazionali considerano le colonie una violazione [delle Convenzioni] di Ginevra. Non è così per il governo di Israele”, ha detto Butler, che è il coordinatore del Programma per i Progetti Giuridici Ebraici.

Analogamente Feldman, che aveva presentato Dayan appena prima della contestazione, ha detto che il fatto che “qualcuno abbia posizioni sul diritto internazionale che io o il mio governo consideriamo errate non significa che tali posizioni non debbano essere affrontate”.

“L'opinione di Dayan sulla legalità delle colonie è quella del suo governo - ed io ho piacere di ospitare rappresentanti del governo israeliano, esattamente come sono felice di ospitare rappresentanti palestinesi. Finché la posizione del governo israeliano è coinvolta nelle colonie, la pace sarà quasi impossibile da raggiungere”, ha detto Feldman, docente nella Scuola di Diritto.

Ma gli studenti attivisti dicono che le argomentazioni che suggeriscono che sia una questione di tolleranza di diverse opinioni accademiche sono una distorsione della verità.

Hjouj sostiene che avevano deciso di non invitare Dayan per evitare di dare credibilità ad una posizione insostenibile.

Rami Younis, uno studente della Harvard Divinity School [*una delle scuole che fanno parte dell'università di Harvard, in Massachusetts, ndr.*], che ha

contribuito ad organizzare la contestazione silenziosa, ha detto che, dato che il console generale israeliano è una persona la cui intera vita si è incentrata sull'esproprio e il furto, "dovrebbe essere processato in un tribunale internazionale e non invitato a parlare di fronte ad un pubblico 'progressista'."

Allo stesso modo Amaya Arregi, studentessa della Fletcher School [*scuola di specializzazione in affari internazionali, in Massachusetts, ndtr.*], che ha preso parte alla protesta, ha affermato che, anche se la libertà accademica è fondamentale, lei si è stupita di come la Scuola di Diritto potesse giustificare "l'invito ad un politico israeliano a parlare di come loro continuano a violare il diritto internazionale."

"Gli hanno dato un ampio spazio e avrebbe parlato impunemente. Il fulcro della sessione era esattamente quali metodi legali usa Israele per portare avanti il suo progetto coloniale. Abbiamo avuto l'impressione che la Scuola di Diritto di Harvard stesse aprendo la strada perché simili opinioni diventassero normali negli incontri accademici", ha aggiunto Arregi.

Gli studenti hanno anche sostenuto che Harvard è stracolma di posizioni a favore di Israele, comprese conferenze di ex agenti del Mossad [*servizio segreto israeliano, ndtr.*].

"Harvard invita molti relatori israeliani - di tutte le posizioni politiche. Ma i relatori palestinesi devono essere graditi all'amministrazione. Non inviterebbero mai uno come Omar Barghouti, che appoggia la campagna di boicottaggio", ha detto Hjouj.

Ma Hamzah Raza, studente laureato della Harvard Divinity School, che ha partecipato alla protesta, ha detto che l'efficace azione di mercoledì gli ha indicato che sempre più giovani negli Stati Uniti stanno diventando sostenitori dei diritti umani dei palestinesi.

"Il fatto che praticamente tutta la sala si sia svuotata significa qualcosa per lui. Le persone che continuano a mantenere simili posizioni si troveranno a parlare a platee sempre più vuote", ha detto.

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

Rapporto OCHA del periodo 29 ottobre - 11 novembre 2019 (due settimane)

Il 2 novembre, un civile palestinese 27enne è stato ucciso ed un altro è rimasto ferito durante una serie di attacchi aerei israeliani contro siti militari ed aree non urbane della Striscia di Gaza.

I due uomini sono stati colpiti a sud-ovest di Khan Younis; si trovavano all'interno di una struttura agricola che, secondo fonti israeliane, veniva utilizzata a scopi militari. Nei due giorni precedenti, un gruppo armato palestinese aveva lanciato verso la regione meridionale di Israele diversi missili; uno di questi aveva colpito un edificio nella città di Sderot, provocando danni.

Vicino alla recinzione israeliana che perimetra la Striscia di Gaza, sono proseguite le manifestazioni della "Grande Marcia del Ritorno", durante le quali le forze israeliane hanno ferito 396 palestinesi, tra cui 171 minori. Secondo il Ministero della Salute palestinese, 102 di loro, tra cui 39 minori, sono stati colpiti con armi da fuoco. Fonti israeliane hanno riferito che contro le forze israeliane sono stati lanciati ordigni esplosivi improvvisati, bombe a mano e bottiglie incendiarie e che ci sono stati diversi tentativi di violare la recinzione; non sono state riportate vittime israeliane.

In almeno 30 occasioni, allo scopo di far rispettare [ai palestinesi] le restrizioni di accesso, le forze israeliane hanno aperto il fuoco nelle aree della Striscia di Gaza adiacenti alla recinzione perimetrale e, in mare, al largo della costa; non sono stati segnalati feriti. In un caso separato, due pescatori palestinesi sono stati arrestati e la loro barca è stata confiscata dalle forze navali israeliane. In un altro caso, le forze israeliane hanno arrestato un minore palestinese che avrebbe tentato di entrare in Israele attraverso la recinzione perimetrale. Le forze israeliane hanno anche compiuto tre incursioni [nella Striscia], effettuando operazioni di spianatura del terreno vicino alla

recinzione perimetrale.

L'11 novembre, durante scontri all'ingresso del campo profughi di Al 'Arrub (Hebron), le forze israeliane hanno sparato e ucciso un palestinese di 22 anni. Il Coordinatore Speciale delle Nazioni Unite, Nickolay Mladenov, ha dichiarato che le registrazioni video dell'uccisione mostrano che, al momento in cui gli hanno sparato, l'uomo ucciso non costituiva alcuna minaccia per le forze israeliane. Secondo resoconti di media israeliani, le autorità israeliane hanno avviato un'indagine penale sul caso. Gli scontri erano scoppiati durante una manifestazione che commemorava il 15° anniversario della morte del Presidente palestinese Yasser Arafat.

In Cisgiordania, durante molteplici proteste e scontri, 56 palestinesi, tra cui almeno 17 minori, sono stati feriti dalle forze israeliane. Gli scontri più ampi sono stati registrati durante la summenzionata manifestazione nel campo di Al 'Arrub; nel corso della protesta settimanale contro l'espansione degli insediamenti e le restrizioni di accesso a Kafr Qaddum (Qalqiliya) e durante una protesta nel villaggio di Surif (Hebron) contro la confisca della terra. Complessivamente, le forze israeliane hanno condotto 84 operazioni simili, tre delle quali hanno portato a scontri e a feriti.

Inoltre, 285 scolari e 35 insegnanti sono stati curati per inalazione di gas lacrimogeni: nella Zona (H2) della città di Hebron, controllata da Israele, in tre diverse circostanze, le forze israeliane avevano sparato gas lacrimogeni e bombe sonore nei cortili di due complessi scolastici. Secondo varie fonti palestinesi, solo uno dei tre casi (il 3 novembre) era stato preceduto dal lancio di pietre contro le forze israeliane da parte di minori palestinesi.

Nel quartiere Al Isawiya di Gerusalemme Est, le operazioni di polizia hanno sconvolto, quasi quotidianamente, la vita di circa 18.000 palestinesi; la maggior parte di queste operazioni ha provocato scontri e arresti. Il 2 novembre, per protestare contro la violenza della polizia, il Comitato dei genitori ha dichiarato uno sciopero di due giorni in tutte le scuole del quartiere. Sebbene non sia stato possibile accertare il numero delle persone ferite durante gli scontri di cui sopra, c'è particolare preoccupazione per un bambino di otto mesi e una donna incinta che hanno inalato gas lacrimogeno. Diciannove residenti, tra cui sette minori, sono stati arrestati. Ad Al Isawiya, dallo scorso

giugno, si registrano alti livelli di tensione e violenze.

Due palestinesi, un ragazzo 15enne e una donna di 37 anni, sono stati feriti dalle forze israeliane in due episodi separati: secondo quanto riferito, avevano tentato di aggredire con un coltello le forze israeliane; nessun israeliano è rimasto ferito. I due episodi sono avvenuti il 28 e il 30 ottobre, rispettivamente nella Città Vecchia di Gerusalemme e nella zona H2 della città di Hebron. I due sospetti autori sono stati arrestati. Vicino al villaggio di Qaffin (Tulkarm), le forze israeliane hanno sparato e ferito un palestinese che aveva tentato di attraversare la Barriera senza permesso.

In Area C e Gerusalemme Est, citando la mancanza di permessi di costruzione rilasciati da Israele, le autorità israeliane hanno demolito, o costretto le persone a demolire, 19 strutture: 49 palestinesi sono stati sfollati mentre altri 61 hanno subito ripercussioni di diversa entità [segue dettaglio]. Sei di queste strutture, di cui quattro precedentemente fornite come aiuti umanitari, si trovavano in Comunità di pastori situate in aree da Israele dichiarate chiuse e dedicate ad “addestramento a fuoco” delle forze armate israeliane. Altre tre strutture (tutte abitative) erano situate nelle Comunità beduine palestinesi ad est di Gerusalemme, vicino a un’area destinata all’espansione dell’insediamento colonico di Ma’ale Adummim (piano E1). Le rimanenti nove strutture sono state demolite a Gerusalemme Est, inclusa una casa in Al Isawiya, auto-demolita dai proprietari. Dall’inizio dell’anno ad oggi [11 novembre], il numero di strutture demolite (513) indica un incremento di quasi il 33%, rispetto al corrispondente periodo del 2018.

In diverse aree della Cisgiordania la raccolta delle olive è stata sconvolta dalla violenza di coloni israeliani che hanno danneggiato almeno 1.050 alberi e rubato diverse tonnellate di olive. Nove episodi documentati hanno avuto luogo [su terreni palestinesi] vicino ad insediamenti colonici; l’accesso dei palestinesi a questi luoghi è limitato e regolato dalle autorità israeliane. Le Comunità colpite includevano Qaryut, Burin, Al Lubban ash Sharqiya e Deir al Hatab (tutte a Nablus), Kafr Qaddum (Qalqiliya), Mas-ha (Salfit) e Umm Safa (Ramallah). Altri sette episodi che hanno visto coloni come protagonisti sono stati segnalati nei villaggi di Yatma, Sawiya e Burin (Nablus), Kafr Qaddum (Qalqiliya) e Yasuf (Salfit). **La raccolta delle olive, che si svolge ogni anno tra ottobre e novembre, è un evento basilare per i palestinesi, sia da punto di vista economico che sociale e culturale.**

Altri cinque attacchi di coloni hanno provocato ferimenti e danni a proprietà palestinesi. In tre di questi episodi, accaduti sulle strade della Cisgiordania, un palestinese è stato ferito e tre veicoli palestinesi hanno subito danni a seguito del lancio di pietre. In altri due casi, coloni israeliani hanno vandalizzato almeno 32 veicoli ed hanno spruzzato scritte tipo “Questo è il prezzo da pagare” su tre case nei villaggi di Tublas (Gerusalemme) e Qabalan (Nablus). A Qarawat Bani Hassan (Salfit), coloni israeliani avrebbero danneggiato una baracca e dato fuoco a 400 balle di fieno. Finora nel 2019, OCHA ha registrato 299 episodi in cui coloni israeliani hanno ucciso o ferito palestinesi o danneggiato loro proprietà; nei corrispondenti periodi dei due anni precedenti, gli episodi erano stati 213 nel 2018 e 124 nel 2017.

Media israeliani hanno riferito di sei episodi di lancio di pietre da parte di palestinesi contro veicoli di coloni israeliani: due coloni sono rimasti feriti e diversi veicoli sono stati danneggiati. Finora, nel 2019, OCHA ha registrato 93 episodi in cui palestinesi hanno ucciso o ferito coloni o altri civili israeliani o danneggiato loro proprietà; quindi si registra un calo rispetto al numero di episodi verificatisi in periodi corrispondenti del 2018 (141 casi) e 2017 (211 casi).

i

Ultimi sviluppi (successivi al periodo di riferimento)

Nelle prime ore del 12 novembre, l'aeronautica israeliana ha preso di mira e ucciso un comandante dell'ala armata del gruppo palestinese della Jihad islamica (PIJ) e sua moglie, mentre dormivano nella loro casa. L'episodio ha innescato, per circa 48 ore, un crescendo di ostilità tra Israele e varie fazioni armate palestinesi; ne è rimasta estranea Hamas. Secondo il Ministero della Salute palestinese (MoH), a Gaza, durante questi attacchi sono state uccise 34 persone, di cui 23 uomini, otto minori e tre donne. Delle vittime fanno parte otto persone appartenenti alla stessa famiglia; stando a quanto riferito, sono rimaste uccise durante un attacco diretto contro un agente PIJ di alto livello. Il MoH ha anche riferito che 111 palestinesi sono rimasti feriti, tra cui almeno 41 minori e 13 donne. In Israele, sarebbero state ricoverate in ospedale, in stato di shock o ferite in vario modo, 77 persone, incluse donne e bambini. La mattina del 14 novembre, con la mediazione delle Nazioni Unite e dell'Egitto, è stato annunciato un cessate il fuoco informale che, al momento, pare tenere.

nota 1:

I Rapporti ONU OCHAoPt vengono pubblicati ogni due settimane in lingua inglese, araba ed ebraica; contengono informazioni, corredate di dati statistici e grafici, sugli eventi che riguardano la protezione dei civili nei territori palestinesi occupati.

□sono scaricabili dal sito Web di OCHAoPt, alla pagina:

<https://www.ochaopt.org/reports/protection-of-civilians>

L'Associazione per la pace – gruppo di Rivoli, traduce in italiano l'edizione inglese dei Rapporti.

nota 2: Nella versione italiana non sono riprodotti i dati statistici ed i grafici. Le scritte [*in corsivo tra parentesi quadre*]

sono talvolta aggiunte dai traduttori per meglio esplicitare situazioni e contesti che gli estensori dei Rapporti

a volte sottintendono, considerandoli già noti ai lettori abituali.

nota 3: In caso di discrepanze (tra il testo dei Report e la traduzione italiana), fa testo il Report originale in lingua inglese.

Associazione per la pace – Via S. Allende, 5 – 10098 Rivoli TO; e-mail: assopacerivoli@yahoo.it

“Fiori nel deserto” e insostenibilità ambientale

Francesca Merz

7 novembre 2019 Nena News

Tra le narrazioni più note vi è quella legata alla “fioritura del deserto”: la tecnologia messa al servizio di zone desertiche. Ma tutto questo ha avuto ed ha un costo eccezionale per l'ambiente, l'acqua e altre risorse naturali.

La narrazione dedicata alla capacità di far fiorire il deserto è certamente molto efficace, efficace a tal punto da essere stata la principale al centro del padiglione israeliano dell'Expo di Milano. Gli articoli che raccontavano dello stupendo padiglione israeliano così si esprimevano *“Un campo verde verticale, installazioni multimediali e le storie di un popolo industrioso, di tecnologie all'avanguardia e aziende innovative che hanno fatto fiorire il deserto. Queste sono le prerogative del Padiglione Israele a Expo 2015”*. *“Fields of tomorrow”* i campi del domani, ecco il titolo immaginifico e grandioso che raccontava di un popolo e di un'industria che era stata capace di apportare benessere, verde, coltivazioni mai tentate, dove prima era deserto.

“Nella prima stanza del padiglione attori e performer interagiscono con il pubblico mentre video sono proiettati alle pareti. La prima parte della mostra racconta la storia e le vite di tre generazioni di contadini che sono riusciti a far fiorire il deserto. Attraverso ricordi, immagini e filmati i visitatori scoprono l'ostinazione pro-attiva degli israeliani ma anche la loro attitudine di fronte alle avversità” L'articolo continua *“Una sezione della mostra è dedicata alla **Foresta KKL-JNF**. Con all'attivo 240 milioni di alberi piantati negli ultimi 70 anni, **Keren Kayemeth LeIsrael - Jewish National Fund** sta riforestando il paesaggio di Israele e offre nuove chance a ecosistemi a rischio creando una banca di semi, sviluppando nursery botaniche e piantando alberi”*. *“Israele è un Paese giovane, ma con una tradizione di tremila anni, che attraverso lavoro, ricerca e sviluppo ha saputo rendere fertili molti dei suoi terreni in prevalenza aridi”*. Queste le argomentazioni scelte dal governo di Netanyahu per presentare alla vetrina milanese che aveva come slogan *“Nutrire il pianeta”* l'ennesima storia fatta di molte imprecisioni. E'utile quindi fare un passo indietro e provare a capire con maggiore precisione, come nascono *“i fiori nel deserto”*. Per sostenere questo sistema di fioritura Israele sta da anni affrontando una delle crisi più ampie sul rifornimento di acqua, il lago di Tiberiade, che era stata la principale fonte d'acqua potabile per Israele, si sta prosciugando.

Da un paio di decenni, resisi conto che il problema stava divenendo assai importante per tutta l'economia dello Stato, le autorità israeliane hanno avviato un piano di desalinizzazione dell'acqua di mare riuscendo a ridurre la quantità di acqua che veniva estratta dal lago per irrigare le vaste coltivazione del deserto. Tiberiade rimane però in condizioni sempre sotto soglia. Il governo israeliano era arrivato a prendere 400 milioni di metri cubi all'anno di acqua, per

poter gestire la sempre maggiore richiesta idrica per coltivazioni, allevamenti e colonie con esigenze ben lontane da quel calibrato uso delle risorse che era stato attuato per secoli dalle comunità storiche. È il motivo per cui Israele ha deciso di investire circa 250 milioni di euro per pompare nel lago acqua presa dal Mediterraneo, che dista circa 50 chilometri, e in seguito desalinizzata. È risultata però un'impresa complicata, perché mai nella storia un lago di acqua dolce è stato ri-riempito in questo modo, una volta installate tutte le pompe, ci si aspettava di stabilizzare il livello del lago entro il 2020, obiettivo che appare quanto mai lontano. I lavori fanno parte di un ancora più grande piano del Ministro dell'Energia **Yuval Steinitz**, che vuole raddoppiare la quantità d'acqua che Israele desalinizza ogni anno, e che al momento è pari a circa 600 milioni di metri cubi.

Il problema dell'acqua, come si può immaginare, è stato vivo sin dall'inizio dell'occupazione, la crescente quantità di popolazione, e le necessità di una popolazione con abitudini occidentali, ha comportato fin dall'inizio la necessità di controllare le risorse idriche del territorio. Il 90 per cento dell'acqua del Giordano viene portata al Negev per il progetto sul deserto, non solo bypassando tutte le necessità dei palestinesi sulla strada, ma sballando completamente tutti gli equilibri naturali. Assolutamente esemplare è l'esempio della valle di Gerico, in cui sono sorte 33 colonie, per la maggior parte specializzate in monoculture molto richieste dal mercato interno e internazionale, come il caffè e il the, piantagioni tipicamente inadatte al luogo, e che tendono ad inaridire terreni, che avrebbero necessità di colture a rotazione. Parallelamente, proseguendo nella valle, le intense monoculture sono invece di ananas, banane, palma da dattero, manghi, avocados. Coltivazioni non endemiche, disadatte alla ciclicità e al naturale rinnovamento del terreno; in tutta la valle di Gerico e non solo, sono completamente scomparsi gli alberi più caratteristici del territorio, ovvero gli alberi di arance, il commercio delle arance, come tristemente ci racconta anche l'esperienza economica siciliana, era troppo poco redditizio rispetto a datteri, manghi o avocados, cibi che oramai con la nuova cultura alimentare sono molto più richiesti e vengono pagati maggiormente.

Il problema idrico rimane tema cruciale della politica e della propaganda elettorale israeliana, tra i vari progetti saltati fuori negli anni, anche la creazione di un canale di comunicazione tra il Mar Rosso e il Mar Morto, progetto difficile e quasi irrealizzabile ma che ha visto molta popolarità anche nelle recenti

campagne elettorali, insieme all'altro grande tema: la presa da parte di Israele di tutta la valle del Giordano per ragioni economiche e strategiche, valle che conserva la maggior parte delle risorse idriche utilizzabili. Questi progetti di immensa portata, che prevedono la costruzione di pompe idrauliche e la desalinizzazione progressiva delle acque pompate dal mare, sono salutati dalla comunità internazionale con l'afflato salvifico che fa come sempre di Israele il salvatore di un territorio arido, senza invece capire minimamente che questa immensa opera è pensata per arginare i danni irreversibili di uno sviluppo economico insostenibile sul piano ambientale, prosciugando il lago di Tiberiade, il Giordano e conseguentemente il Mar Morto, a causa di una politica dello spreco senza precedenti. Il medesimo discorso fatto per Tiberiade vale ovviamente per il Mar Morto, il calo dei livelli di acqua non è il risultato dei cambiamenti climatici, ma è dovuto all'aumentato uso delle acque degli immissari che dovrebbero rifornire il lago per l'irrigazione, e allo sfruttamento per l'estrazione di minerali. Il bacino è alimentato principalmente dal fiume Giordano, che si immette nel lago a nord, ma il Giordano non ha emissari, dunque se si modifica il suo corso prelevando una ingente parte delle sue acque per l'agricoltura e le colonie, il contraccolpo non solo sul fiume stesso ma anche sul mar Morto è risultato insostenibile: **il ritiro dell'acqua** ha lasciato intere sezioni del lago completamente secche, e questa rapida diminuzione del livello del Mar Morto ha una serie di conseguenze dannose, che vanno dai più elevati costi di pompaggio per le fabbriche che utilizzano il Mar Morto per estrarre il cloruro di potassio, magnesio e sale, ad un accelerato deflusso delle acque dolci sotterranee e circostanti dalle falde acquifere, inoltre, sempre per portare i famosi "fiori nel deserto", il Giordano da circa cinquanta anni viene sfruttato per irrigazione su larga scala sottraendo gran parte dell'acqua che da sempre alimenta il lago.

Basti pensare che Israele controlla una diga nella parte meridionale del Lago di Tiberiade attraverso la quale può regolare il flusso d'acqua in entrata. Attualmente l'acqua che arriva nel Mar Morto è pari a meno di 30 metri cubi al secondo mentre secondo i dati dei primi anni Sessanta la portata del Giordano era stimata attorno ai 1.300 metri cubi. Ecco il motivo per cui il livello del lago salato è sceso di 27 metri in circa 35 anni, ad un ritmo medio di poco meno di un metro all'anno. L'estensione complessiva del Mar Morto è di oltre 1000 kmq, lungo circa 75 chilometri e largo 15. Fino a circa trenta anni fa si componeva di due bacini comunicanti e uniti tra di loro, oggi, in seguito alla continua evaporazione e al minore contributo idrico dovuto alla variazione del corso del Giordano, per

alimentare la straordinaria agricoltura iper-tecnologica che ha fatto fiorire il deserto, il bacino meridionale si è quasi completamente prosciugato, lasciando al posto dell'acqua una vasta distesa di sale. La salinità media delle acque raggiunge il 33.7%, valore elevatissimo se lo confrontiamo con il Mar Rosso che ha una salinità media del 3.8%. Il fiume Giordano si è ridotto a uno stretto ruscello marroncino che gorgoglia verso sud. Una volta 1,3 miliardi di metri cubi d'acqua scorrevano ogni anno attraverso il fiume Giordano. Era largo 25 metri, fiancheggiato da salici e pioppi e pieno di pesci che potevano essere mangiati. Oggi l'acqua del fiume Giordano non proviene più dal Mare di Galilea ma dalle acque reflue, dal deflusso agricolo contaminato e dall'acqua salata che è stata scaricata al suo interno. Uno dei piccoli affluenti del fiume, il torrente di Erode, oggi è contaminato a causa degli allevamenti intensivi e dalle enormi vasche di pesci riempite con mangimi, ormoni ed escrementi di pesci. Poco lontano, la grande diga di di Alumot è ridotta a un semplice tumulo di terra a soli due chilometri da dove il fiume ha avuto inizio. Sul lato settentrionale della diga macchinari pesanti pompano acqua fresca di fiume nel vettore nazionale israeliano, che fornisce agli israeliani da un quarto a un terzo della loro acqua dolce, mentre sul lato meridionale della diga un grande tubo emette acqua di fogna giallo-marrone che gorgoglia e schiuma nel letto del fiume.

Questo è lo scenario del nuovo deserto fiorito, mentre prima certamente il deserto era solo deserto, ma era inutile e inutilizzato solo per i nostri occhi occidentali, era invece un perfetto sistema climatico in equilibrio da millenni, capace di dare cibo in abbondanza e sostentamento ad un popolo, quello palestinese, che, a differenza di quanto ci piace credere, non è mai stato povero, come dimostrano molto bene i reportage dei viaggiatori ottocenteschi, che raccontano di un popolo di pastori, agricoltori, proprietari terrieri, beduini il cui legame con quella terra conosciuta palmo a palmo da secoli, consentiva un equilibrio e una ricchezza in termini di produzione, che ne faceva decantare i fasti dai pellegrini che passavano per quelle terre d'Oriente, le cui memorie di viaggio parlavano di una terra ricca di ogni prelibatezza e prodotto, e i prodotti di quella terra, al contrario di ciò che possiamo immaginare, non erano datteri, non erano avocados, non erano manghi, così richiesti dal recente mercato "bio" internazionale, che si ritiene etico e solidale per il solo essere vegano, ma che davvero poche domande si fa sulle metodologie di produzione di ogni singolo frutto che arriva sulle nostre tavole. **Il deserto dunque è fiorito, fiorito grazie a coltivazioni non endemiche che succhiano quantità di acqua che prima serviva per sostentare migliaia di**

ettari, e ora non basta nemmeno per una singola coltivazione intensiva, fiorito grazie al lavoro minorile e sottopagato, fiorito devastando l'eco-sistema globale, fiorisce ora per lasciare poi morte e desertificazione nel giro di pochi decenni, eliminando la naturale ciclicità delle coltivazioni, essenziale per preservare il terreno e renderlo coltivabile nel tempo, come già chiaramente visibile dal prosciugamento massiccio del Lago di Tiberiade e del Mar Morto.



La grande quantità di risorse necessarie non è utilizzata solo per le coltivazioni intensive, ma anche in gran parte per la vita delle colonie e degli insediamenti illegali, all'ingresso di ognuna delle colonie che potrete visitare vi si presenterà di fronte una ricca serie di aiuole e fontane. Le colonie del Neghev sono veri e propri villaggi turistici perfetti, con villette a schiera in stile Florida, grandi centri commerciali, fiori dai mille colori, una immagine distopica, un outlet del benessere nel mezzo del deserto, in cui ogni forma di disordine è stata abolita, dove il "decoro", parola così abusata di questi tempi, regna sovrano, in cui filari di pini (ebbene sì, i pini, nel deserto) allineati come le coscienze collettive di uno stato di polizia, segnano il punto più elevato di quel concetto di pulizia e decoro tanto caro ai nostri giorni. Decoro e benessere, in contrapposizione con la gioiosa e apparentemente disorganizzata vita che lì, in quelle terre, aveva consentito un equilibrio straordinario tra uomo, ambiente e animali. **Il deserto è fiorito, i beduini che vi abitavano sono relegati in campi profughi, gli stessi beduini che da secoli con equilibrio e rispetto per il clima e per la ciclicità delle stagioni preservavano quell'ambiente desertico conoscendo tutte le sue falde acquifere che si rinnovavano nel tempo.** Il nostro occhio poco

allenato a pensare che un deserto possa essere un luogo di vita, si accontenta di provare ammirazione per chi riesce a far fiorire i tulipani nel deserto, così vedere i fiori e accanto il deserto e le tende dei beduini nella nostra narrazione distorta ci fa pensare ad un miglioramento, è invece un'aggressione scriteriata al territorio, non solo ai danni dei palestinesi, ma di un intero ecosistema, e di un valore paesaggistico destinato a perdersi per sempre, un'aggressione che Israele stesso sta pagando, poiché l'abbassamento del livello del Mar Morto e del lago di Tiberiade sono i primi e più evidenti segnali del grande collasso creato da questa situazione, uno sfruttamento esagerato e non controllato delle risorse del territorio; per questo eccesso di richiesta di risorse non basta nemmeno più utilizzare l'acqua dei pozzi in territorio palestinese, come Israele fa da tempo, avendo posto sotto il suo controllo l'intera rete idrica.

Come ci ricorda Neve Gordon *L'80% delle falde acquifere montane, i più vasti bacini d'acqua di queste regioni, è ubicato nel sottosuolo della Cisgiordania, il restante 20% in quello israeliano. Rendendosi conto dell'importanza di questa risorsa vitale, che al momento fornisce il 40% del fabbisogno dell'agricoltura di Israele, e quasi il 50% della sua acqua potabile, dopo la guerra Israele cominciò a modificare lo statuto giuridico e istituzionale dei diritti sull'acqua delle regioni occupate. L'effetto principale di tale trasferimento di poteri fu una pesante limitazione alla trivellazione di nuovi pozzi atti a soddisfare i bisogni degli abitanti palestinesi, in parallelo all'appropriazione di acqua per soddisfare i fabbisogni della popolazione israeliana.*



In contrapposizione a questo modello, può essere utile riportare uno dei tantissimi esempi virtuosi di coltivazione e cura del territorio, portato

avanti in Palestina, uno degli esempi più significativi è ciò che sta avvenendo nel villaggio di Battir, un luogo che di per sé merita il viaggio, merita per poter respirare modelli economici e sociali differenti. Battir è una comunità autonoma, un villaggio di circa 4000 persone, situato poco a sud di Gerusalemme, poco lontano da Betlemme, un paesino dove le colline sono ricoperte di ulivi ed un antico sistema di irrigazione permette al verde di crescere rigoglioso. A Battir ci sono vigneti, alberi di fico, sette sorgenti naturali e terrazze coltivate. Il paese è incastonato in un sistema di valli dove l'agricoltura fiorisce sin dal tempo dei romani e le cisterne dell'epoca sono ancora in funzione, restaurate e tenute funzionanti da una comunità locale attenta e consapevole. Alcune funzionano anche da vasche di pietra dove la gente del posto fa il bagno per rinfrescarsi quando il caldo è troppo torrido. Recentemente Battir è diventato patrimonio Unesco. La comunità autonoma ha fatto una scelta importante, quella di non farsi finanziare da aiuti internazionali, il loro modello di sviluppo si è basato su una condivisione iniziale, la scelta di sedersi intorno ad un tavolo per capire come gestire la terra, anche per loro è stato del tutto nuovo, Vivien Sansor, fotografa e attivista palestinese, è tra le anime del progetto, e ci racconta di come esso sia nato, e di come le persone non fossero abituate a poter scegliere per la loro terra.

A Battir hanno costruito una comunità autonoma, ad essere coinvolte nella gestione dei terrazzamenti le famiglie della comunità, che si occupano di coltivare e mantenere gli antichi terrazzamenti ancora intatti, nessuna occupazione è passata su queste terre, nessuna ruspa, nessuna nuova casetta californiana ha preso il posto delle meraviglie che si possono osservare in questa oasi di bellezza autentica. Ogni famiglia ha il suo lotto di terra, e raziona l'acqua, come era d'uso in quelle comunità fin dall'antichità. L' Unesco l'ha iscritta nel suo patrimonio, in relazione alle sue terrazze, e ai canali di irrigazione, ed è così che Battir continua a combattere costantemente l'occupazione, tramite la salvaguardia del suo patrimonio, materiale e immateriale, fatto di reperti, ma anche di tradizioni, e di un paesaggio con colture specifiche, adatte a non far impoverire il terreno, ma anzi capaci di dare nuova linfa ai terreni. **E' stato creato un ecomuseo, un vero e proprio progetto dinamico di supporto alla città. Da qui è ben visibile il clamoroso divario che esiste tra due concetti di mondo, economia, evoluzione completamente differenti.** L'occupazione ha inciso e continua ad incidere sul paesaggio, volendolo fare anche quando non è necessario per scopi agricoli o di riconversione di terreni per le monoculture industriali. Dalla collina

di Battir questo è subito chiaro: proprio da qui si può scorgere tutta la valle di fronte, sotto il controllo israeliano, e lì, in contrapposizione alla gioia rigogliosa di frutta e verdura delle terrazze di Battir, si può vedere una valle ricoperta di abeti portati dal Nord America, esili, gracili, su un terreno arido, rappresentano ancora una volta la necessità di sostituire una memoria.

L'architettura del paesaggio, così come quella urbana, è uno dei tanti metodi per mistificare la storia, modificando addirittura la flora e la fauna dei luoghi, una globalizzazione anche della natura che è regimentata, modificata, piegata, in una distorsione globale che aiuta la cancellazione di ogni memoria. Battir guarda gli abeti dalle sue cascate d'acqua, e si prepara a crescere: per il prossimo anno (2020) la comunità sta cercando di coinvolgere un numero sempre più alto di contadini per la gestione e la coltivazione dei terrazzamenti, ed anche in questo caso è chiaramente visibile che, oltre che due popoli in conflitto ci sono due modelli di sviluppo contrapposti. Nena News

Israele sta falsificando la storia palestinese e rubando la sua eredità

Nabil Al Sahli

6 novembre 2019 Middle East Monitor

La Palestina è uno dei paesi più ricchi del mondo in termini di antichità, in competizione con l'Egitto nel mondo arabo. Almeno 22 civiltà hanno lasciato il segno in Palestina, la prima delle quali fu quella dei Cananei; presenza che è ancora visibile fino a oggi.

Dal 1948, i governi israeliani che si sono succeduti hanno prestato una particolare attenzione alle antichità che hanno una spiccata identità araba e palestinese. Hanno formato comitati di archeologi israeliani per indagare in ogni parte della

Palestina su cui è stato fondato Israele.

L'obiettivo è ancora quello di creare una falsa narrativa storica giudaizzando le antichità palestinesi.

Monumenti storici nelle principali città palestinesi, come Acri, Giaffa, Gerusalemme e Tiberiade, non sono stati risparmiati da questo processo.

Inoltre, Israele ha usato varie istituzioni per giudaizzare la moda palestinese attraverso il furto culturale e la falsificazione del suo patrimonio.

Nemmeno le ricette locali si salvano. Israele ha partecipato a mostre internazionali per mostrare moda e cucina palestinesi etichettate come "israeliane". È così che l'occupazione israeliana e le "mafie" che vendono oggetti d'antiquariato di valore inestimabili stanno rubando l'eredità e la storia della Palestina risalenti a migliaia di anni fa.

Questo accade in un momento in cui i partiti palestinesi stanno prendendo provvedimenti e chiedono la protezione del loro retaggio, della loro storia e della loro civiltà.

In questo contesto, studi hanno indicato che ci sono più di 3.300 siti archeologici nella sola Cisgiordania occupata. Diversi ricercatori confermano che, in media in Palestina, ogni mezzo chilometro esiste un sito archeologico che indica la vera identità e la storia della terra.

Qui è importante menzionare gli effetti devastanti del muro di separazione israeliano nel futuro delle antichità e dei monumenti palestinesi.

La costruzione in corso del muro sulle terre palestinesi in Cisgiordania porterà infine all'annessione di oltre il 50% del territorio occupato. Comprenderà inoltre oltre 270 importanti siti archeologici, oltre a 2.000 postazioni archeologiche e storiche. Decine di siti e monumenti storicamente importanti sono stati distrutti durante la costruzione del muro.

Studi specializzati sulle antichità palestinesi indicano che, da quando ha occupato la Cisgiordania e la Striscia di Gaza nel giugno 1967, Israele ha potuto rubare e vendere ancora più manufatti palestinesi dalla Cisgiordania. Questo fenomeno è stato esacerbato dallo scoppio dell'Intifada di Al Aqsa alla fine di settembre 2000.

Studi palestinesi indicano che la ragione di questa Nakba (catastrofe) in corso è il crollo di qualsiasi sistema per proteggere le aree palestinesi a causa del controllo israeliano. Tale protezione rientra nella gestione diretta dell'occupazione, il che significa sostanzialmente che l'esercito israeliano è libero di distruggere il patrimonio culturale, come è accaduto a Gerusalemme, Nablus, Hebron, Betlemme e altre città e villaggi palestinesi.

Il furto archeologico e la violazione dei siti del patrimonio palestinese sono una delle maggiori sfide che i palestinesi devono affrontare mentre cercano di preservare la loro cultura e presenza fisica nella loro patria, minacciati dalla giudeizzazione e guidati dalle sistematiche politiche israeliane. Dobbiamo sensibilizzare la società palestinese perché affronti questa nuova e vecchia sfida imposta da Israele.

Dobbiamo anche aumentare la nostra capacità di combattere il furto della nostra storia da parte di Israele a livello locale, regionale e internazionale. Ciò può essere rafforzato dalla piena adesione della Palestina alle pertinenti organizzazioni internazionali, compreso l'UNESCO.

La diversità culturale in Palestina risale a migliaia di anni fa. È vergognoso che permettiamo che questo venga cancellato dalla storia, perché Israele cerca "prove" per la sua falsa narrazione dello "stato ebraico", escludendo le popolazioni indigene.

(Traduzione dallo spagnolo di Carmela Ieroianni - Invictapalestina.org)

Il leader dei coloni in Cisgiordania da poco nominato promette di ottenere l'annessione

5 novembre 2019 - Middle East Monitor

Il Jerusalem Post [quotidiano israeliano di destra in lingua inglese, ndr.] ha informato che il nuovo leader dalla popolazione di coloni israeliani nella Cisgiordania occupata ha promesso di lavorare per garantirsi l'annessione della maggior parte del territorio.

David ElHayani è stato eletto per guidare il consiglio di Yesha, dopo essere stato negli ultimi 11 anni a capo del consiglio regionale delle colonie, con sede nella Valle del Giordano.

“Gli abitanti della Giudea e della Samaria (Cisgiordania) e della Valle del Giordano sono cittadini (israeliani) da tutti i punti di vista. Lavoriamo insieme, noi tutti, per mettere in pratica la sovranità su tutta l'Area C e nella Valle del Giordano [sotto totale ma temporaneo controllo di Israele in base agli accordi di Oslo, ndr.] in Giudea e Samaria,” ha detto ElHayani dopo essere stato eletto.

Secondo l'articolo, “ElHayani ha anche approfittato dell'opportunità per invitare il primo ministro Benjamin Netanyahu e il capo del partito “Blu e Bianco” Benny Gantz [di centro destra e principale avversario di Netanyahu, ndr.] a formare un governo di coalizione.

Da parte sua Netanyahu “ha telefonato a ElHayani per complimentarsi” ed ha promesso di lavorare insieme per promuovere la colonizzazione nella Cisgiordania occupata.

Tutte le colonie nella Cisgiordania occupata e a Gerusalemme est sono illegali in base al diritto internazionale.

Il precedente capo del consiglio di Yesha, Hananel Durani, ha detto di “essere sicuro che ElHayani riuscirà ad ottenere la sovranità (annessione) e a raddoppiare il numero di coloni ebrei in Giudea e Samaria in modo da arrivare a 1.000.000 di ebrei.”

Nel contempo Sharren Haskel, deputata israeliana della Knesset [il parlamento israeliano, ndr.] per il Likud [partito di destra attualmente al potere, ndr.], ha presentato un progetto di legge per chiedere che il versante est della regione della Valle del Giordano, nella Cisgiordania occupata, venga formalmente annesso.

Secondo le informazioni, la proposta “permetterebbe agli abitanti palestinesi nel

territorio di chiedere la cittadinanza israeliana entro dieci anni dalla sua messa in pratica, sempre che non siano stati accusati in passato di alcun delitto contro la sicurezza [di Israele] e non abbiano chiesto pubblicamente il boicottaggio contro Israele.”

“Oggi esiste un ampio consenso riguardo a questa regione, in seguito al tanto sperato riconoscimento da parte del presidente statunitense della sovranità israeliana sulle Alture del Golan. È ora di fare altrettanto con la Valle del Giordano,” ha detto Haskel.

Domenica Ayelet Shaked, deputata della Knesset per il partito “Nuova Destra”, ha proposto un progetto di legge simile, focalizzato su una serie di importanti colonie in Cisgiordania.

(traduzione dallo spagnolo di Amedeo Rossi)